

MARCO

GIORDANO

PATHETIC FALLACY

INTERVISTA A “DUUUUDE”
de IL COLORIFICIO
(Michele Bertolino, Bernardo
Follini, Giulia Gregnanin)

IL COLORIFICIO: *Duuuude, finalmente abbiamo trovato un attimo di pace per scambiare qualche parola in merito alla mostra. Potremmo tranquillamente affermare che all’interno di “Pathetic Fallacy” tu ricopri un ruolo centrale. Vorremmo allora chiederti in che modo, dal tuo punto di vista, si debba affrontare la questione dell’antropomorfizzazione. Sai meglio di noi quanto questa tematica spesso sia soggetta a semplificazioni, forse anche a causa dei suoi legami con la mitologia, la religione e, di conseguenza, con la letteratura e la cultura popolare.*
Duuuude: Shhh, ssshhh

IC: *Un altro esempio che si potrebbe utilizzare è quello del temporale. Diciamo “sta arrivando un brutto temporale” perché proiettiamo una serie di caratteristiche e giudizi tipicamente umani su un elemento esterno, organico o inorganico che sia.*
DU: Shhh

IC: *D’altra parte, se dobbiamo ripercorrere i passaggi fondamentali della riflessione sull’antropomorfismo, non possiamo non citare Feuerbach e la sua lettura di Dio: quel concetto costituito di categorie umane, ma al tempo stesso estremamente distante dall’uomo, almeno nella sua costituzione ontologico-epistemologica. Insomma, un’essenza oggettivata e sperata dell’umano.*
DU: Shhhhh, ssshhhhhhh

IC: *Certamente, ma la nostra necessità inconscia di proiezione, il nostro strenuo bisogno di antropomorfismo come*

comfort zone, è rimasto inalterato da allora. Non viene scalfito nemmeno da teorie interessate alla decolonizzazione della natura, come quelle che ritroviamo in T.J. Demos in Decolonizing Nature (Sternberg Press, Berlino, 2016).

DU: SSSSSSSSSSHH, SSSHHHHHHHHH, SSSHHHHHHHHHH

IC: *E qui arriviamo al nucleo della questione: non ti senti, in qualche modo, schiavo di un’istintiva colonizzazione visiva perpetrata dal visitatore? In che modo questo influisce sulla tua identità e sulla tua percezione della medesima?*

DU: Shhhh, shhh, shhhh, shhhh

IC: *Potresti descriverci la tua relazione con Marco? La ritieni conflittuale?*

DU: Ssshhhhhh

IC: *E per quanto riguarda il rapporto con gli altri Duuuude, cosa vi rende simili e cosa vi differenzia?*

DU: SSSSSSSSSSSSSSSSSSSSSSSSSSSSSSSSSSS

IC: *Capiamo bene quello che intendi ma, entrando più nello specifico della mostra, ritieni che l’atmosfera generata dall’installazione ci obblighi a un confronto su quali possano essere gli elementi primari, l’ossatura cognitiva che ci conduce verso l’antropomorfizzazione? Quello che - passaci il termine - potremmo definire un “umano minimo”?*

DU: Shhh, shhhhhh

IC: *In conclusione: conservi qualche tipo di speranza nei confronti di una futura decodifica e riprogrammazione proprio di quei meccanismi che rendono il nostro sguardo viziato rispetto ai gesti minimi esterni?*
DU: Shhhhh

IC: *Non ti senti per nulla simile a un uomo che balla? Sia esso un energico piroettista o un clubber schizofrenico?*
DU: Sh

L’intervistato è uno dei cinque “Duuuude”, singoli elementi in silicone che insieme costituiscono l’installazione esposta all’interno di “Pathetic Fallacy”, mostra personale di Marco Giordano presso Il Colorificio, Milano.

LA TRAPPOLA
di Stefano Collicelli Cagol

Primo flashback – Glasgow International Festival (2016)

Immerse in liquidi tossici dai colori violenti come se ne trovano sui flaconi vicini ai lavandini delle cucine, la frutta e la verdura impacchettate in sacche trasparenti sostengono pesanti lastre di jesmonite. Appoggiate al muro, la loro superficie è attraversata da tagli in cui si intravedono immagini a doppio riflesso di paesi esotici, acquistate al mercato di Porta Palazzo a Torino. Sopra la soglia dell’esposizione, un ananas zampilla acqua grazie a un sistema di irrigazione il cui meccanismo serpeggia visibile all’interno della mostra.

Secondo flashback – “Cutis” Glasgow Project Room, Glasgow (2017)

Tutto lo spazio, ad eccezione del soffitto, è avvolto da una pellicola trasparente virata in blu che solitamente protegge il vetro da eventuali danni da trasporto. Un cavo dell’elettricità attraversa la stanza, toccando tutti gli elementi architettonici dello spazio, attivando

una luce appena una visitatrice o un visitatore posano i piedi nella mostra.

Presente – “Pathetic Fallacy”, Il Colorificio, Milano (2017)

Presso Il Colorificio, Marco Giordano presenta un progetto pensato in relazione allo spazio, come avvenuto per le mostre precedenti. La soglia è costituita da una bussola in vetro, in passato vetrina per i prodotti del negozio. Una pellicola viola filtra la luce solare che entra all'interno. Illuminano lo spazio espositivo delle lampade da coltivazione LED, con uno spettro luminoso anch'esso prevalentemente viola. Queste luci sono utilizzate nelle serre per regolare la crescita vegetale secondo i desideri estetici di distributori e consumatori. Cinque lunghi fili di silicone costituiscono l'opera *Duuuude*, e collegano il pavimento al soffitto, mossi da una forza nascosta secondo sequenze sconosciute.

Il silicone è una delle sostanze con il più basso contenuto di materiale organico che si possa trovare oggi. Elastico, malleabile e resistente, viene impiegato in moltissimi settori: elettronica, cosmesi, giocattoli, industria cinematografica e in vari settori produttivi tra cui i sex toys. Coniene silicio, il materiale onnipresente nella tecnologia che utilizziamo ormai quotidianamente. Nello spazio de Il Colorificio, ciascun filo è mosso da un motorino Arduino che conosce solo due tipologie di movimenti – orario e antiorario –, che possono essere ricombinate in sequenze infinite. Per la sua alta percentuale di materiale inorganico, il silicone non subisce consistenti variazioni per effetto delle luci dello spazio.

Le lampade da coltivazione LED privilegiano certe frequenze luminose, emettono solo quelle utili per regolare la crescita di sostanze organiche. Per questo motivo le si impiega al riparo dalla luce del sole, in ambienti simili a laboratori rigidamente controllati. Allo stesso tempo, il loro spettro di luce limitato influenza la percezione di quanto ci circonda, dando un crescente senso di disorientamento. Appiattiscono la tridimensionalità della stanza come solitamente ricostruita dai nostri sensi per abitudine.

Ne Il Colorificio, inoltre, la trasparenza dei fili sottili di silicone è destinata a confondersi con le campiture bianche dei muri, ora larghi monocromi viola. Questa operazione di maquillage spaziale, fa diventare dunque le visitatrici e i visitatori come le uniche cavie organiche di questo laboratorio artificiale per la rielaborazione estetica.

Duuude sembra dunque essere un MacGuffin hitchcockiano, uno specchietto per le allodole. Il movimento e il titolo dell'opera ci inducono a proiettare una sorta di antropomorfismo in queste creature. A questo sembra riferirsi la “Pathetic Fallacy” (fallacia patetica) del titolo della mostra, una citazione di John Ruskin riferita



dallo scrittore inglese dell'Ottocento alla tendenza dei poeti romantici del suo paese di attribuire caratteri umani alla natura come metodologia di conoscenza. I fili di silicone però potrebbero anche essere scambiati per creature viventi come liane o cobra.

Il meccanismo della mostra funziona però in senso opposto. Confonde, non rende riconoscibile ciò che non si conosce. Trasforma chi entra nel vero oggetto di ricerca. In un ambiente controllato, in cui l'intervento artistico sembra ridotto al minimo, Giordano inserisce quegli elementi che sono stati cruciali per la trasformazione di un corpo organico secondo parametri estetici. Il silicone e la luce filtrata hanno contribuito dagli anni Sessanta in poi a rimodellare il corpo umano. La luce assorbe visitatrici, *Duuuude* e gli spazi de Il Colorificio. Allo stesso tempo, quindi, contrasta con la tendenza ad antropomorfizzare ciò che si muove nella mostra ma non si riconosce immediatamente.

Forse la “Pathetic Fallacy” del titolo si riferisce ad altro.

Memori dei progetti precedenti di Giordano, si potrebbe pensare che quanto qui sia in gioco sia la categoria dell'abietto. Hal Foster sostiene che negli anni Ottanta e Novanta l'abietto è sempre stato rappresentato in modo esplicito dagli artisti contemporanei – da Cindy Sherman a Mike Kelley – con un riferimento al reale inteso come evento traumatico. Negli ultimi anni, però, la strategia è mutata e l'abiezione è *in absentia*, o meglio non più rappresentata ma evocata, assorbita, o in grado di assorbire al suo interno chiunque vi si immerga. Non più solo legata al trauma, la riflessione sul reale in relazione all'abiezione sembra riferirsi a un aspetto più sottilmente psicologico: alla pressione quotidiana a cui si è sottoposti dal regime sensuale. Come intuito da Paul B. Preciado, viviamo in un sistema che mira a mantenere in un perenne stato di

eccitazione la nostra *potentia gaudendi*, il piacere sessuale che i nostri corpi possono provare. L'artista non si limita più a rendere visibile l'invisibile, ma utilizza la tecnologia a disposizione e l'esposizione come spazio istituzionalizzante l'estetica di determinate pratiche sociali e economiche. In questo modo riflette sulla condizione biologica del ventunesimo secolo.

Ai vegetali marciti immersi in sostanze dai colori violenti esposti a Glasgow, Giordano ha sostituito ora i corpi dei visitatori, chiamati ad attivare anche questo progetto una volta varcata la soglia.

INTERVIEWING “DUUUUDE”*
by IL COLORIFICIO

IL COLORIFICIO: *Duuuude*, we have finally found a peaceful moment to talk a bit about the exhibition. We could easily assert that in “Pathetic Fallacy” you have a central role. We would, therefore, like to ask you in what way, from your point of view, should one confront the question of anthropomorphizing. You know better than us how often this subject becomes susceptible to simplifications, possibly due to how closely it is connected to mythology, religion and as a result, to literature and popular culture.
DU: Shhh, ssshhh

IC: *Another example that we could use is that of a storm. We say, “an ugly storm is coming” thus projecting a series of characteristics that are typically human on an external element whether it is organic or inorganic.*
DU: Shhh

IC: *On the other hand, retracing the fundamental passages of the reflection on anthropomorphism, it is impossible not to cite Feuerbach and his interpretation of God: the kind of concept formed by human categories, but at the same time extremely distant from mankind, at least in its ontological-epistemological constitution. In short, the objectified and hoped-for essence of the human being.*
DU: Shhhhh, sssshhhhhhh

IC: *Of course, but our unconscious need to project, our strenuous need to anthropomorphize as a means of remaining in our comfort zone, has since remained unchanged. It isn't even marked by the theories regarding the decolonization of nature like the ones found in T.J. Demos' Decolonizing Nature (Sternberg Press, Berlin, 2016).*
DU: SSSSSSSSHH, SSSHHHHHHHHH, SSSSHHHHHHHH

IC: *Here we reach the main question: don't you feel, in a way, as a slave of an instinctive visible colonization perpetrated by the visitor? In what way does it influence your identity and your perception of it?*
DU: Shhhh, shhh, shhhh, shhhh

IC: *Can you describe your relationship with Marco? Do you consider it conflicting?*
DU: Sssshhhhh

IC: *Regarding the relationship with the other Duuuude, what makes you similar and what makes you different?*
DU: Sssssssssssssssssssssssssssss

IC: *We understand well what you mean, but focusing more on the exhibition, do you consider that the atmosphere generated by the installation obliges us to think about which could be the primary elements, the cognitive backbone that leads us towards anthropomorphizing? Is it what we could define - using the term loosely - as a “human minimum”?*
DU: Shhh, shhhhhh

IC: *In conclusion, do you have any hope regarding a future decoding and reprogramming of those mechanisms that make our gaze biased in front of the external minimum gestures?*
DU: Shhhhh

IC: *Don't you feel at all like a man who is dancing? Be it an energetic ballet dancer or a schizophrenic clubber?*
DU: Sh

*The interviewee is one of the five “Duuuudes”, single elements made of silicone that together make up the installation exhibited in “Pathetic Fallacy”, Marco Giordano's solo exhibition at il Colorificio.

THE TRAP
by Stefano Collicelli Cagol

First flashback – Glasgow International Festival (2016)
Packed in transparent bags and immersed in toxic liquids with violent colors as those found on the containers next to the kitchen's sink, the fruits and vegetables hold heavy jesmonite sheets. While they lay on the wall, their surfaces are crossed by edges in which one glimpses lenticular images of exotic countries, bought at the market of Porta Palazzo in Turin. Over the threshold of the display, a pineapple spurts water thanks to an irrigation system, the mechanism of which twists visibly within the exhibition.

Second flashback – “Cutis” Glasgow Project Room, Glasgow (2017)
Except for the ceiling, the space as a whole is enveloped by a transparent film, changed into blue, a material usually employed to protect glass during transportation. An electric cable crosses the room, touching all the architectural elements of

the space and activating a light as soon as a visitor walks into the exhibition.

Present – “Pathetic Fallacy”, Il Colorificio, Milan (2017)
At Il Colorificio, Marco Giordano presents a project thought in relation to the space, as was the case with the previous exhibitions. The threshold is now a glass compass, found in what previously was the shop's window. A violet film filters the sunlight which enters inside. Some LED plantation lights illuminate the exhibition space, with a light shade which is, as well, mostly violet. These lights are employed in greenhouses to phase the plants' growth according to distributors' and consumers' aesthetic desires. Five long silicon strings make up the artwork called *Duuuude*, they link the floor to the ceiling, moved by a hidden force according to the rhythm of unknown sequences.

Silicone is one of the substances with the lowest organic material content that can be found today. Thanks to its elasticity, malleability and resistance it is used in several sectors: electronics, cosmetics, toys, the film industry, in different industrial sectors, and in the sex industry. It contains silicon, a material which is ubiquitous in the everyday technology. In the space of Il Colorificio each string is put into action by an Arduino engine which recognizes only two types of movement – clockwise and counterclockwise – which can be recombined into infinite sequences. Due to its high percentage of inorganic material, silicone is not substantially affected by the variations in the space's lighting.

The LED lamps favor some frequencies emitting the ones that are useful for regulating the development of organic substances. For this reason, they used sheltered from the sunlight, in strictly controlled environments similar to laboratories. At the same time, their limited light



spectrum influences the perception of our surroundings, producing an increasing disorientation. The three-dimensionality of the room, as our senses would usually perceive it, becomes flat. Moreover, in *Il Colorificio*, the transparency of the thin silicone strings is bound to blend with the white walls, which are now large violet monochromes. This operation of spatial maquillage transforms the visitors into the only organic subject tests of this artificial laboratory of aesthetic reprocessing.

Duuuude appears to be a Hitchcockian McGuffin, a honey trap. The movement and title of the work induce us to project a sort of anthropomorphism towards these creatures. This is what “Pathetic Fallacy”, the exhibition’s title, seems to be referring to. It is a quote by John Ruskin, the English writer of the 1800’s, who referred to the tendency of the romantic poets of his country to attribute human characteristics to nature as a way of getting more acquainted with it. Although the silicone wires could be also mistaken for live creatures such as vines or cobras.

The exhibition’s mechanism works in the opposite way. It is confusing, it doesn’t attempt to make you understand what you do not know. Those who enter are transformed into the real object of research. In a controlled environment, where the artistic intervention is kept to the minimum, Giordano inserts those elements that are deemed crucial for the transformation of an organic body according to aesthetic parameters. From the Sixties on, silicone and filtered light have contributed to the remodeling of the human body. The light absorbs the visitors, *Duuuude* and the spaces of *Il Colorificio*. Therefore, it is in contrast to the tendency of anthropomorphizing, that which is in motion within the exhibition, but isn’t immediately recognizable.

Maybe the title “Pathetic Fallacy” refers to something different. Keeping in mind Giordano’s previous projects, one could consider that what is at play here falls into the category of the abject. Hal Foster sustains that in the 80’s and 90’s the abject was always represented explicitly by contemporary artists – from Cindy Sherman to Mike Kelley – who considered reality as a traumatic event. In recent years though, the strategy has mutated and the abject seems to be *in absentia* or better yet, it is no longer represented, but just evoked, absorbed or capable of absorbing anyone inside it. No longer solely connected to trauma, the reflection on reality in relation to the abject seems to refer to a more subtle psychological aspect: to the everyday pressure caused by the sensual regime, by the perpetual state of excitement of our *potentia gaudendi* – as foreseen by Paul B. Preciado – the pleasure our bodies can experience. The artist doesn’t limit himself to making visible what is invisible but uses the available technology and the exhibition as a space that institutionalizes the aesthetics of certain social and economic practices. This way, he reflects on the biological condition of the 21st century.

The rotten vegetables immersed in violent colors exhibited in Glasgow are now substituted by Giordano with the bodies of the visitors who are called to activate also this project once they have crossed the threshold.

THE ROOM AND THE WIND
by Marco Giordano

The room is still
inside her own thoughts
waiting, exhausted
carrying her crying lights
but her floor is warm
and changing colour
so are the walls
a little hope
a little wicket

The clumsy wind
is waiting too!
strong but afraid
to loose his room
he walks around her
with a limp
anxious, for his next chance
to take her back

to the dancing sky

--

Marco Giordano (Turin, 1988) lives and works in Glasgow. Solo exhibitions include “Self-Fulfilling-Ego”, Jupiter Artland, Edinburgh (2017); “Cutis”, Glasgow Project Room (2017); “asnatureintended”, Frutta, Rome (2016); Gabriella Boyd and Marco Giordano “House for an Art Lover” Glasgow International (2016); “Openitup”, VoidoidArchive, Glasgow (2015). Group shows include “I scream, you scream, we all scream for ice cream”, Fondazione Baruchello, Rome (2017); “The gap between the fridge and the cooker”, The Modern Institute Glasgow (2017); “Infinite project altered when open”, David Dale Gallery and Studios, Glasgow (2015).

via Giambellino, 71
Milano 20146 – Italy
ciao@ilcolorificio.org
www.ilcolorificio.org